

## LA POLITICA SALARIALE E IL MIGLIORAMENTO DEL TENORE DI VITA DEL CETO OPERAIO

1 — Appena si affronta il problema della politica salariale, come strumento di progresso economico del ceto operaio, si pari dinanzi, con la pretesa di costituire un'obiezione radicale, la tesi che contesta in linea di principio il fondamento di qualsiasi intervento dello Stato o dei sindacati in questo campo, nello stesso interesse dei lavoratori.

E' una questione vecchia che potrebbe anche esser lasciata da parte, dato che l'esperienza, indipendentemente dalla teoria, ne ha fatto giustizia da sola. E' infatti dimostrato che gli interventi nel campo salariale, lungi dal venir meno, si sono andati sviluppando e perfezionando, sino a costituire un elemento insopprimibile della politica economica di ogni Stato. Dato però che, malgrado la smentita dei fatti, il sofisma liberista rispunta ogni tanto sotto nuove forme, tecnicamente più raffinate, conviene accennarvi rapidamente. Il lavoro, sostengono i liberisti, è una merce come tutte le altre, almeno sino a tanto che continuerà ad essere *ceduto* o *locato* ad un imprenditore, libero di accettarlo o di rifiutarlo. Come tutte le merci, esso ha un prezzo, che si chiama salario. Come tutti i prezzi, il salario è soggetto alla legge generale del valore, la quale, in questo caso particolare, si esprime nei seguenti termini: il salario tende a eguagliare il rendimento del lavoratore *marginale*, ossia dell'ultimo lavoratore impiegato.

La dimostrazione è di una limpidezza cristallina. Che un lavoratore sia pagato dall'impresa più di quello che rende, è un assurdo, e nessuno si sogna di pretenderlo. D'altra parte, che la prestazione di un lavoratore ottenibile al prezzo, poniamo, di tre lire l'ora, sia pagata quattro, cinque o ancora di più, è anche questo un assurdo, almeno sino a tanto che l'imprenditore avrà nei confronti di se stesso e della società, il dovere di condurre la propria azienda con un criterio economico. Ora, nell'ipotesi che la produzione si effettui in regime di concorrenza, ogni imprenditore ragionevole tenderà ad estendere la produzione e pertanto ad assumere nuovi lavoratori, sino a tanto che l'ultimo assunto gli renda esattamente quello che costa: arrestarsi prima non gli converrebbe, perchè così facendo rinuncierebbe a una parte del proprio utile; spingersi oltre non gli converrebbe neppure, perchè andrebbe incontro a una perdita. Il salario tende pertanto ad eguagliare la produttività del lavoro e, per gruppi di lavoratori di uguale capacità, naturalmente quella del lavoratore che rende di meno.

Soprattutto da parte dei moderni sostenitori della teoria si riconosce che la realtà non riproduce esattamente la situazione sopra delineata, e che in molti casi la rimu-

nerazione dei lavoratori resta al di sotto del loro rendimento marginale. Ciò non toglie però — si soggiunge — che l'accennata legge generale del salario rappresenti pur sempre una effettiva tendenza del mondo economico, verificabile soprattutto entro periodi di tempo relativamente lunghi. E da ciò si trae la conclusione che la *questione sociale*, intesa come questione di giustizia, non sussiste, giacchè in linea di principio il lavoratore è pagato per quel che vale e non ha dunque di che dolersi. Può sussistere un problema di fatto, relativamente a singoli gruppi di lavoratori o a fasi transitorie di assestamento, ma la via migliore per risolvere codesti problemi è quella di eliminare gli ostacoli che si frappongono alla libera concorrenza. L'azione sindacale può quindi giustificarsi come mezzo atto ad ovviare alle imperfezioni del sistema concorrenziale, ma le sue possibilità di migliorare le condizioni dei lavoratori sono assai più ristrette di quanto comunemente si creda. Una volta ammesso, infatti, che la domanda di lavoro tende a spingersi sino al punto in cui l'ultimo lavoratore occupato paga a se stesso, qualora il minimo salariale fissato dai sindacati fosse superiore al salario che le parti avrebbero liberamente convenuto, l'occupazione operaia tenderebbe a ridursi, dovendo appunto rinunciarsi alle unità lavorative che danno un rendimento marginale inferiore.

A questo ragionamento v'è una serie di obiezioni da fare, di cui le principali sono due. In primo luogo la tesi poggia sopra una ipotesi remotissima dalla realtà, quale è quella che la produzione si effettui in regime di concorrenza perfetta. In secondo luogo si dimentica la circostanza pratica che il lavoro entra nelle complesse combinazioni produttive industriali, non soltanto in proporzione definita rispetto agli altri fattori, ma in misura già fissata e determinata dalla consistenza di tutti quei fattori produttivi che sono già acquisiti all'azienda prima che venga ingaggiata la mano d'opera. In pratica il numero dei lavoratori che una azienda è disposta ad assumere, non è funzione del tasso dei salari, ma delle dimensioni già preconstituite dell'azienda stessa, ossia degli impianti, delle macchine, dell'energia disponibile etc.

Ma mettiamo pure da parte queste obiezioni e accettiamo l'asserita conseguenza di un innalzamento del tasso dei salari al di sopra del livello di libera concorrenza come espressione di una legge puramente tendenziale, esprimibile nei seguenti termini: ove il minimo salariale obbligatorio sia superiore al salario che le parti avrebbero liberamente convenuto, *tende* a determinarsi una contrazione della domanda di lavoro complessiva.

Tale tendenza deve concepirsi nel senso che il fatto si produrrebbe, ove tutte le altre condizioni del mercato dei beni e dei capitali restassero invariate. Siccome però questo è non soltanto improbabile, ma addirittura impossibile, quella tendenza va concepita come una delle tante forze che continuamente agiscono sull'equilibrio economico e ne promuovono la variazione.

Ora, se il processo di assestamento, in grazia del quale l'equilibrio continuamente turbato tende di continuo a ristabilirsi, non si riguarda più come un fatto automatico e quasi meccanico, bensì come l'effetto di una manovra organica, consapevolmente

indirizzata a determinati obiettivi, l'anzidetta forza o tendenza, se e in quanto realmente sussista, non è che uno degli elementi di cui la manovra stessa deve tener conto, al fine di creare, parallelamente all'aumento dei salari, nuove possibilità di produzione e di lavoro.

Nel quadro dei nuovi orientamenti economici che ormai si delineano chiaramente in tutti i Paesi e che in alcuni di essi sono da tempo in fase di attuazione, non è più il *capitale che limita l'industria*, come pensavano i vecchi economisti, ma il *lavoro*, vero ed unico soggetto dell'economia. Naturalmente, affinché il lavoro diventi effettivamente il regolatore della produzione, bisogna che tutti i congegni della politica economica (finanza, credito, scambi ecc.) siano manovrati in funzione di esso. La Germania nazionalsocialista, che in pochi mesi riuscì ad assorbire sette milioni di disoccupati tolti in eredità dal precedente regime democratico, e l'Italia fascista, che ha saputo dar lavoro a 500.000 operai che annualmente emigravano all'estero, offrono la prova convincente per tutti che il problema può essere effettivamente risolto.

\* \* \*

2 — Premessi questi brevi cenni sul fondamento etico ed economico della politica salariale, e sgombrata la strada dalla questione pregiudiziale *se si debba e se convenga* intervenire nella determinazione del tasso dei salari, si può entrare nel merito del problema. In rapporto ad esso il nostro scopo sarà unicamente quello di stabilire quali possibilità si offrano di migliorare la condizione dei lavoratori attraverso la manovra del salario.

Evidentemente il salario, nella sua veste monetaria, ha un valore puramente strumentale. Più esattamente, esso è l'espressione di un diritto attribuito al singolo lavoratore di entrare in possesso di una quota della produzione nazionale.

Il flusso della produzione, nella sua consistenza reale, risulta costituito da due grandi correnti: la prima è quella *dei beni di consumo*; la seconda è quella *dei beni strumentali*. Tanto i primi che i secondi, nel presente ordinamento giuridico della società, sono suscettibili di appropriazione individuale. La causa dell'acquisto, per i beni di consumo, è il godimento dei medesimi; per i beni strumentali, l'esercizio di un potere: del potere, ossia, di adoperarli allo scopo cui sono destinati. La somma dei beni di consumo che la collettività nazionale e ciascun individuo in particolare possono procurarsi, determina il tenore di vita, rispettivamente collettivo e individuale; la somma dei beni strumentali, determina il patrimonio, e cioè il complesso dei diritti di proprietà.

Ciò premesso, il salario, in quanto capacità d'acquisto che può applicarsi sia ai beni di consumo che a quelli strumentali, può considerarsi strumento del progresso operaio nel duplice senso: a) di un elemento del tenore di vita; b) di una più vasta partecipazione alla proprietà dei capitali.

Si tratta, come si vede, di due grandi ordini di possibilità, essenzialmente diversi. Al primo obiettivo corrispondono esigenze di carattere strettamente materiale, che hanno senza dubbio la precedenza: esse si compendiano nel diritto naturale dell'uomo a una quota dei beni terreni, sufficiente ai bisogni propri e della sua famiglia, dato l'ambiente in cui vive. Al secondo, corrispondono esigenze d'ordine più elevato, ma non meno essenziali delle precedenti a reintegrare la personalità umana nelle sue naturali prerogative: queste esigenze concernono essenzialmente la sicurezza e l'autonomia del lavoro, essendo la servitù economica, ossia la totale dipendenza dell'arbitrio altrui per il sacrosanto pane quotidiano, una condizione incompatibile con la dignità della persona. Che poi queste seconde esigenze (le quali, in contrapposto alle prime, più strettamente economiche, potrebbero dirsi sociali) facciano parte integrante e insopprimibile delle aspirazioni e rivendicazioni operaie, è dimostrato storicamente dal perdurare dei moti e delle agitazioni proletarie durante l'ascesa del capitalismo, la quale ebbe fra i suoi effetti mediati, quello non contestabile di un sensibile miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Ancora oggi, del resto, i rapporti sociali appaiono più tesi e minacciosi proprio negli Stati in cui l'industria, godendo di una situazione privilegiata, può corrispondere salari più alti.

\* \* \*

3 — Qui si vuole fissare l'attenzione sul primo dei due problemi sopra accennati, e cioè su quello strettamente economico dell'incremento dei consumi della classe operaia. Il secondo formerà oggetto di un prossimo studio.

Costituendo i salariati solo un settore, sia pure numericamente preponderante, della società nazionale, l'aumento dei consumi in questo settore può essere posto in relazione, tanto a un aumento assoluto della produzione dei beni di godimento, quanto a una diversa distribuzione della quantità di essi che temporaneamente risulta disponibile. Il problema presenta dunque due aspetti: uno produttivo e l'altro distributivo, che giova considerare distintamente, nel senso che, ragionando della produzione, si assume in ipotesi che la distribuzione resti sostanzialmente invariata, e ragionando della distribuzione, che resti inalterata la produzione. Che lo sviluppo dei consumi della classe operaia presupponga un aumento della disponibilità generale dei beni di uso diretto, non importa se per via di produzione nazionale o di scambio, è verità tanto ovvia, che non ha bisogno di essere dimostrata.

Teoricamente, un aumento della disponibilità dei beni di consumo può conseguirsi in due modi: o a spese della disponibilità dei beni strumentali, fermo restando il volume complessivo della produzione, o aumentando l'efficienza delle forze produttive nazionali. E' però evidente che la prima via deve essere subito esclusa, dato che in questa ipotesi il progresso sarebbe solo temporaneo e, in assenza di mutamenti compensativi, sarebbe fatalmente seguito da un regresso del tenore di vita collettivo.

E' dunque nel vasto ambito della politica economica generale, intesa allo sviluppo della ricchezza e dei mezzi di produzione nazionali, che devono gettarsi le basi per il progresso sociale. In particolare, tutto quello che giova a moltiplicare le iniziative, a perfezionare l'organizzazione, a eliminare gli sprechi e le dispersioni di forze, a temperare gli inconvenienti delle coalizioni monopolistiche, ad allargare, soprattutto, il campo di applicazione del lavoro nazionale, assicurando al Paese nuove fonti di materie prime, tutto ciò contribuisce positivamente e direttamente al miglioramento del tenore di vita dei lavoratori.

Da questo punto di vista ben si può dire che tutta l'azione politica dello Stato ha un contenuto e uno scopo sociale, sino all'evento supremo della guerra, quando questa sia il solo mezzo per abbattere il monopolio straniero e aprire un varco alle esuberanti energie produttive della nazione.

Ciò non toglie, naturalmente, che la guerra, nella fase della preparazione, in quella più aspra del combattimento e infine in quella della riparazione dei danni sofferti, incida per molti anni profondamente sulla ricchezza nazionale e sia causa di durissimi sacrifici, di cui una gran parte deve essere sopportata dalle classi lavoratrici. Attualmente, ad esempio, le spese belliche assorbono circa i  $3/4$  del reddito delle nazioni belligeranti, il che comporta una decurtazione presso a poco uguale della produzione dei beni di consumo e strumentali per uso civile. E' pertanto fuori di dubbio che un miglioramento sensibile del tenore di vita del ceto operaio, presuppone, come condizione prima e indispensabile, il ristabilimento di un ordine duraturo di pace e la eliminazione delle gravi ingiustizie, che hanno dominato finora nella ripartizione internazionale delle fonti di ricchezza. Sino a tanto che esisteranno nel mondo distese di terra incolta o mal coltivata, sino a che la limitazione della produzione sarà adoperata come strumento di profitto e di sopraffazione politica, sino a che ci saranno raccolti bruciati, miniere interrate, impianti inutilizzati, masse di operai senza lavoro ed altri simili assurdi, in qualsiasi Paese del mondo le possibilità di progresso degli operai saranno assai limitate, per quanti sforzi si facciano nel senso di realizzare una migliore distribuzione della ricchezza.

Sottostimando la portata di questi fattori, che trascendono il campo dei problemi strettamente sociali, per investire totalmente quello della politica e dell'organizzazione economica, verrebbe ad avvalorarsi in certo modo la tesi che ha sempre costituito il cavallo di battaglia del capitalismo liberista contro le ingenue pretese del socialismo egualitario; e cioè che, pur livellando completamente il tenore di vita della collettività, non tutti diventerebbero ricchi o agiati, ma tutti poveri, essendo la quantità di beni goduta dai ricchi una frazione minima di quella consumata dai poveri. La quale tesi, assieme a una gran parte di errore, contiene pure una piccola parte di verità.

L'errore consiste nel non tener conto che, se realmente nelle condizioni attuali del vivere sociale presso i popoli civili, i ceti agiati assorbono una quota parte della disponibilità totale dei beni di consumo notevolmente inferiore a quella riservata alle

classi lavoratrici, ciò si deve, oltre che a una spontanea evoluzione dei costumi, anche e soprattutto alla secolare pressione esercitata dal proletariato con mezzi legali e rivoluzionari di lotta, a cominciare dalle grandi rivoluzioni americana e francese. Onde è evidente l'ingenuità (o la malafede) di chi sostiene che, indipendentemente da qualsiasi atto o provvedimento di politica sociale, da qualunque azione o pressione delle leghe operaie, il tenore di vita dei lavoratori ha sin qui progredito e continuerà in avvenire a progredire unicamente a causa dello sviluppo della ricchezza nazionale.

La parte di verità consiste nell'implicito riconoscimento (che pur è in quella tesi) del limite che il progresso sociale incontra nella capacità produttiva nazionale, limite che senza dubbio offre un margine più ristretto di quanto abbiano cercato di far credere i demagoghi di tutti i tempi, prospettando l'abisso che separa la condizione del ricco da quella del povero. Al qual riguardo vale la pena di aggiungere che la sproporzione si fa apparire di solito ancora maggiore di quanto non sia, confrontando il reddito del grosso capitalista con la modesta paga dell'operaio, mentre è evidente che, riferendosi al tenore di vita, non sono i guadagni che devono confrontarsi, ma le spese, ossia appunto il tenore di vita dell'uno e dell'altro. Certamente, la casa, il vestito, il pranzo del lavoratore sono ancora molto diversi dalla casa, dal vestito, e dal pranzo del ricco borghese. Ma non si può affermare che il problema dell'edilizia operaia si risolverebbe distribuendo ai lavoratori gli appartamenti di lusso o le ville dell'alta borghesia, e neppure destinando alla fabbricazione delle case operaie tutti i mezzi che si impiegano nelle costruzioni di lusso. Lo stesso si dica per il problema alimentare, che certo non si risolverebbe spogliando le mense dei ricchi; per il problema del vestiario, che non si risolverebbe distribuendo fra le popolane la biancheria di seta o le pelliccie delle signore, e in genere per qualsiasi altro problema di consumo.

Naturalmente, quando si dice che il problema del miglioramento delle condizioni di vita del ceto operaio è prima di tutto un problema di incremento produttivo, non si menoma con ciò l'importanza del suo aspetto distributivo. Nè va ignorata l'interdipendenza dei due fenomeni, giacchè, se la produzione, in senso statico, condiziona la distribuzione, questa, in senso dinamico, influisce su quella. Ragion per cui, se i maggiori progressi sociali sembrano doversi attendere dallo sviluppo e dalla maggiore organizzazione della produzione, considerando le immense riserve di ricchezza non sfruttate che sussistono ancora nell'ambito di ogni Stato e massimamente nel consorzio internazionale, non devono per questo tenersi in poco conto i risultati che possono raggiungersi per via di una migliore distribuzione. E ciò soprattutto ove si consideri che si tratta di risultati cumulativi, dato che il miglioramento del tenore di vita aumenta di regola l'efficienza fisica e intellettuale del lavoratore e influisce pertanto sullo sviluppo della produzione.

Da quanto brevemente s'è detto, può dunque trarsi la conclusione che la politica salariale, tutt'all'opposto di quanto sostiene la teoria liberista, può costituire anche

ai fini del potenziamento della capacità produttiva nazionale un efficace strumento di manovra. Ciò, s'intende, purchè congegnata e condotta secondo il criterio di aumentare l'efficienza e il rendimento dei lavoratori, dando loro al tempo stesso la possibilità di procurarsi una formazione professionale migliore.

La questione del « *salario incentivo* » o « *salario di rendimento* », come ora suol dirsi, esula dal proposito che ci siamo assegnati in queste note. Sia detto però incidentalmente che, anche sotto questo riguardo, l'intervento dello Stato o dei sindacati nella formazione dei congegni e delle tariffe salariali si dimostra opportuno e anzi indispensabile, giacchè, in rapporto all'aumento del rendimento dell'unità lavorativa, l'interesse privato dell'imprenditore e quello pubblico della società nazionale divergono profondamente: il primo non si preoccupa generalmente se il rendimento aumenta a scapito dell'efficienza fisica e intellettuale del lavoratore, ed è pertanto incline ad adottare dei sistemi salariali a incentivo, che sono piuttosto dei sistemi di sfruttamento; l'ente pubblico, invece, Stato o sindacato che sia, ha di mira essenzialmente la difesa e il potenziamento dell'elemento umano.

Ciò posto, devesi riconoscere che la politica salariale costituisce tipicamente un mezzo atto a influire sulla distribuzione della ricchezza. Ed è questo il problema che ora passiamo ad esaminare, in rapporto, sempre, ai beni di consumo, da cui risulta determinato il tenore di vita.

\* \* \*

4 — Astrattamente, il problema di una maggiore perequazione del livello di vita sociale si pone come problema di redistribuzione della massa dei beni di consumo disponibili. In concreto, però, la cosa si presenta in modo diverso. Non è che in un dato momento vi sia bella e pronta una massa di beni, della quale debbano farsi due parti, una per i lavoratori salariati e un'altra per il restante della società: la produzione, almeno in regime di iniziativa privata (che è ancora quello che prevale) si orienta continuamente, non soltanto per la quantità, ma anche per la qualità, sulle esigenze del consumo. Si tratta dunque di incrementare la domanda di beni di consumo da parte dei lavoratori, a scapito della domanda delle altre categorie sociali.

A) Un primo modo più diretto e relativamente più semplice di conseguire lo scopo, è quello di trasferire l'iniziativa di una parte dei consumi dei lavoratori allo Stato o ad altri enti pubblici, i quali provvedano a far produrre per proprio conto determinati beni o servizi e poi ad assegnarli gratuitamente a coloro che devono esserne i beneficiari. Questo sistema, che potrebbe dirsi *delle prestazioni dirette*, è venuto sviluppandosi largamente soprattutto nei Paesi a regime politico autoritario, ed è destinato a ulteriori e più vaste applicazioni, rispondendo al carattere etico dello Stato moderno. Ne sono esempi la distribuzione gratuita o a condizioni di favore degli alloggi, della assistenza sanitaria, delle ricreazioni fisiche e

spirituali, ed ora, in tempo di guerra, dei pasti, degli articoli di vestiario, di altri oggetti d'uso personale, quali biciclette, attrezzi da lavoro ecc.

Nell'attuazione di questo indirizzo di politica sociale, che senza dubbio dischiude al mondo operaio ampie possibilità di progresso, avendo il vantaggio, oltre che di sviluppare il consumo, anche di orientarlo razionalmente, occorre avere però una esatta percezione dei limiti d'ordine economico che non devono essere oltrepassati. Bisogna badare, precisamente, a che la produzione dei beni o servizi che formano oggetto delle prestazioni dirette ai lavoratori, anzichè effettuarsi a scapito della produzione dei beni destinati al consumo dei ceti altolocati, non dia luogo ad un ristagno della produzione dei beni strumentari o addirittura di altri beni di consumo destinati agli stessi lavoratori. (Inutile ripetere che, considerando un problema di pura distribuzione, si parte dall'ipotesi che il flusso totale della produzione resti invariato; nel caso più favorevole che esso invece aumentasse, il margine di progresso sociale verrebbe naturalmente ad allargarsi).

Supponiamo, ad esempio, che lo Stato decida di assicurare ad ogni famiglia operaia una casa; e supponiamo ancora, per semplicità, che, volendo esser questo un incremento netto del tenore di vita della classe lavoratrice, la casa venga ceduta gratuitamente. A questo scopo lo Stato dovrà applicare, in un modo o nell'altro, una imposta a carico di tutti gli altri ceti sociali, o, per meglio dire, di quelli sul cui tenore di vita abbia deciso di incidere, e col ricavato di questa imposta farà costruire delle case per gli operai. Se i colpiti faranno fronte all'onere fiscale riducendo le loro abituali spese di consumo, è probabile che dopo qualche scossa di assestamento, l'equilibrio si ristabilirà in modo da lasciare press'a poco invariata la ripartizione delle energie produttive fra i due impieghi fondamentali: beni di consumo e beni strumentali. La società avrà fabbricato case per gli operai anzichè oggetti d'uso più o meno voluttuario, e si sarà raggiunto lo scopo di trasferire una parte della ricchezza fruibile, da un gruppo sociale all'altro. Se però, come è assai probabile, almeno una parte del denaro occorrente a pagare l'imposta in questione, sarà sottratta al risparmio (e cioè risparmiata in meno o addirittura prelevata dal capitale esistente) allora si andrà incontro ad una di queste due conseguenze, le quali possono anche verificarsi congiuntamente: o diminuirà la produzione dei beni strumentali, se, in seguito alla contrazione del flusso del risparmio, gli istituti finanziari restringeranno il credito all'industria, e in questo caso è evidente che il beneficio recato alla classe operaia sarà prima o dopo scontato con un regresso della ricchezza nazionale; oppure, nel caso in cui all'aumentata circolazione del denaro non faccia riscontro una contrazione del credito, si avrà un aumento del livello generale dei prezzi e la collettività nel complesso sarà costretta a ridurre i consumi, producendosi quello che gli economisti chiamano il risparmio *indotto o forzato*. Tutto ciò, si capisce, in linea teorica, ossia come effetto tendenziale, giacchè in realtà possono entrare in gioco forze compensative: così, ad es., se inizialmente fossero esistite delle riserve di energia produttiva immobilizzate, e se la nuova iniziativa (costruzione di case ope-

raie) avesse avuto il felice effetto di liberarle, allora l'assestamento potrebbe anche prodursi senza turbamenti, o con ripercussioni minori. Ad ogni modo l'importante è che le accennate tendenze realmente si determinano e agiscono positivamente sull'equilibrio economico generale. La contrazione della produzione dei beni strumentali è l'effetto meno probabile, in quanto l'attività industriale trae impulso dalle decisioni degli imprenditori, da un lato, e dei banchieri, dall'altro, e tanto questi che quelli impostano i loro affari su valutazioni e previsioni in gran parte indipendenti dalla situazione contingente. L'aumento dei prezzi dei beni di consumo è dunque in realtà il campanello d'allarme che avverte quando è stato raggiunto il limite oltre il quale « pro tempore » non conviene procedere.

B) Considerazioni analoghe valgono per il caso più generale in cui la domanda dei nuovi beni di consumo a favore dei lavoratori non sia esercitata direttamente dallo Stato, ma se ne lasci l'iniziativa agli interessati, procurando di aumentare il loro potere d'acquisto. E' questo il caso dell'aumento del tasso dei salari.

Cerchiamo di delineare sinteticamente lo schema teorico che rivela il fondamento e il limite della politica salariale, al fine di un innalzamento del tenore di vita della classe lavoratrice.

Consideriamo il reddito monetario della collettività diviso in due grandi sezioni: una appartenente ai lavoratori (e questa costituisce la massa dei salari) e un'altra appartenente ai capitalisti. Tanto l'uno che l'altro dei due gruppi sociali non impiegano tutto il reddito per le spese correnti, e una parte ne destinano al risparmio. La ripartizione che ciascun individuo fa del proprio reddito fra le spese e il risparmio, dipende in parte da motivi di natura psicologica (quali il maggiore o minore spirito di previdenza, il maggiore o minore apprezzamento che egli fa dei godimenti futuri in rapporto a quelli attuali, ecc.) ma in parte anche da motivi di carattere materiale e per così dire obiettivo, fra i quali è da porre in primo piano la situazione economica: è noto infatti che l'attrattiva di godimenti futuri è pressochè irrilevante quando non siano soddisfatte le elementari necessità della vita. Ne discende la regola generale, che la quota del reddito destinata al risparmio non è proporzionale all'ammontare del reddito stesso.

Ora, supponendo che i lavoratori ricevano un aumento salariale non troppo forte, poniamo del 10 o 20 %, è probabile che quasi tutto il maggior reddito sia da loro impiegato nelle spese correnti e ne risulti un aumento della domanda di beni di consumo, che in ipotesi è appunto quello che si desiderava. Teoricamente l'equilibrio produttivo rimarrà invariato solo se i nuovi beni che i lavoratori riusciranno a procurarsi siano detratti dal consumo dei capitalisti. Perchè ciò avvenga è però necessario che la massa dei capitalisti risparmi in complesso una somma uguale a quella spesa dai lavoratori. Non soltanto, quindi, l'aumento salariale dovrà incidere sugli utili delle imprese, ma dovrà incidere addirittura sulle spese di consumo del ceto padronale. Se così non avviene e se, ripetiamo anche qui, non entrano in giuoco forze di altra natura, l'aumento salariale dà luogo a un aumento generale

dei prezzi. Probabilmente, anche in quest'ultima ipotesi, i lavoratori ne ricavano sempre un vantaggio, almeno se ed in quanto l'aumento dei prezzi valga a far contrarre i consumi dei capitalisti; ove però costoro resistessero nel loro tenore di vita riducendo ancora il risparmio, il beneficio dei lavoratori tenderebbe ad annullarsi. In ogni caso sussisterebbe sempre il fatto, valutabile in sede politica, della svalutazione della moneta.

Siccome in pratica nessuno può conoscere preventivamente tutto questo seguito di reazioni, le quali in buona parte dipendono da fattori meramente psicologici, la politica salariale deve necessariamente condursi con un certo grado di empirismo, procurando di avanzare gradualmente settore per settore, anzichè parallelamente su tutto il fronte. Il segnale d'arresto, come nel caso delle prestazioni dirette, è dato dall'aumento dei prezzi, e in particolare di quei prezzi sui quali si costruisce l'indice del costo della vita della famiglia operaia.

E' appena il caso di rilevare che la stabilità dei prezzi non implica affatto la stabilità dei salari, bensì, in una società progressiva, con un sistema di politica economica ben congegnato e ben condotto, prezzi stabili vogliono dire salari in aumento. E ciò perchè l'evoluzione tecnica dei mezzi produttivi e il perfezionamento della organizzazione tendono continuamente a far crescere il rendimento del lavoro, ossia la quantità di prodotto a parità dei mezzi impiegati. Se il progresso economico non fosse accompagnato da un innalzamento dei salari, fatalmente il livello dei prezzi sarebbe costretto a scendere con pregiudizio dello stesso sviluppo produttivo.

La manovra del salario deve pertanto considerarsi come uno strumento importantissimo di politica monetaria, volto a tener sempre tesa al punto giusto la corda dei prezzi. E pertanto, per l'influenza che il livello dei prezzi ha sullo sviluppo della produzione, nella politica salariale deve vedersi, oltre che un mezzo atto a promuovere una migliore distribuzione della ricchezza, anche un efficace stimolo al suo progressivo incremento.

EDUARDO PORENA